

Competitività territoriale in sostenibilità. L'interpretazione alla base della ricerca

Quello della competitività è un concetto molto presente negli studi e nei discorsi politici, tanto diffuso quanto ambiguo nel significato attribuito e nei termini conseguenti della sua misurazione. Laddove si è cercato di verificare quale idea soggiacesse all'uso del termine e se fosse ravvisabile una visione condivisa (Cellini, Soci, 2002; Monducci, 2007), la competitività è emersa come concetto sempre diverso, sicuramente denso di significati economici, indifferentemente applicato a scale geografiche differenziate. Decisamente ricorrenti, benché caratterizzati da notevoli ambiguità anche sul piano teorico-metodologico, gli indicatori relativi alla competitività: tipicamente i prezzi (relativi), i costi (per unità di prodotto), la produttività, la *performance* commerciale.

La geografia ha assorbito per un certo periodo, ed in maniera acritica, l'accezione economica di questo concetto, estendendola al territorio e ai modelli politici di sviluppo territoriale. Più di recente, si è prodotta una discreta letteratura critica, particolarmente significativa proprio nella matrice geografica, sulle effettive e molteplici dimensioni della competitività e sugli effetti prodotti sulle scelte di *policy* da una visione eccessivamente economica e priva di scale di riferimento.

In questa letteratura si colloca la proposta teorica e metodologica del Gruppo di Ricerca che, sposando l'approccio sviluppato e sperimentato nell'ambito del Progetto ESPON 3.3 (Prezioso, 2007), ha provveduto a misurare nelle province italiane un'idea di competitività coerente con il paradigma della sostenibilità. Dopo aver ricostruito il processo evolutivo del concetto di competitività in ambito interdisciplinare, e in geografia eco-

nomica, e messo in luce i forti agganci con la visione dell'economia e degli studi sull'impresa, verranno esplicitati alcuni elementi critici emergenti nella letteratura più recente per poi giungere ad introdurre l'approccio teorico-metodologico che ha guidato il Gruppo di Ricerca nel misurare la capacità delle province di essere competitive in sostenibilità.

1. La competitività, dall'economia al territorio

La competitività è stata a lungo oggetto di studio dell'economia e degli studi sull'impresa, prima che delle discipline sociali e territoriali. Ne è nata la tendenza, in geografia come in altre materie, a fare proprio un approccio teorico e metodologico che semplicemente ne estende il significato alla dimensione privilegiata dello studio geografico, il sistema territoriale. Nel suo saggio sui 'discorsi egemonici' E. Schoenberger (1998) usa proprio la competitività per dimostrare come la geografia abbia talvolta importato concetti e significati propri di altre discipline, in termini di linguaggio e di pratica, in maniera acritica e con notevoli conseguenze negative.

La definizione e il significato di competitività, più in dettaglio, originerebbe da due fonti principali. In primo luogo la teoria economica, con il suo modo di intendere il mercato come arbitro imparziale e ultimo dell'adeguatezza del comportamento d'impresa. Questa tendenza è stata rafforzata soprattutto a seguito della sostanziale identificazione tra economia marginalista e teoria dell'evoluzione¹, quando la competitività ha assunto

il senso della sopravvivenza, della differenza tra restare o uscire dal mercato (*deserve to live or to die*, l'essere *fitter* oppure *unfitter* nelle proprie *routines*). In secondo luogo, vi è stata la pratica e del linguaggio dell'ambiente della produzione, che da sempre utilizza il concetto di competitività per validare l'abilità delle imprese di sopravvivere, competere e crescere sul mercato internazionale.

Ne è derivata un'idea 'forte' ed 'egemonica' di competitività delle imprese riferita alla loro capacità di competere, svilupparsi e lavorare in modo proficuo sul mercato, impiegando indicatori che di solito adottano l'*output* come misura ultima di *performance*.

È da questa impostazione di natura squisitamente economica e di microscala che, con il fondamentale apporto di Michael Porter (1990, 2002, 2003/a, 2003/b), si è prodotta l'idea che anche i paesi, le regioni, i territori potessero essere considerati più o meno competitivi in base alla *performance* economica registrata sul mercato (globale) dalle imprese che vi sono localizzate.

Secondo Porter la competitività, e il livello di ricchezza di una regione, è determinata dalla produttività con la quale essa usa le risorse umane e naturali ed il capitale. La definizione appropriata di *competitività*, dunque, è *produttività*. La produttività dipende sia dal valore dei prodotti e dei servizi (ad esempio unicità, qualità) sia dall'efficienza di processo. Ai fini di questa prosperità non importa attraverso quali settori industriali le regioni competono, ma 'come' le imprese competono all'interno di questi settori. La produttività in una regione è il prodotto di quanto le imprese locali o estere scelgono di fare in quella regione (la localizzazione della proprietà è un fattore secondario). Ne deriva che le regioni dovrebbero competere attraverso l'offerta di ambienti produttivi particolarmente favorevoli alla produzione, e che i settori pubblici e privati, pur giocando ruoli diversi, sono chiamati a cooperare per creare un'economia produttiva (Porter, 2002). Il pensiero di Porter si può, in sintesi, riassumere in questi termini: la prosperità regionale (che è fatto non ereditato ma creato) dipende dalla competitività (la cui unica dimensione è quella della produttività) ed essa dipende dalla capacità innovativa delle imprese che vi operano (e dalla forza dei *cluster* nei quali sono localizzate), con l'imprescindibile supporto collaborativo delle istituzioni locali (Cameriere di Commercio, reti di formazione, associazioni di settore) (Porter, 2003a/b). E mentre sono le imprese a competere, la regione ha importanza nel consentire l'esplicitarsi delle economie di agglomerazione che dipendono dalla prossimità,

nell'offrire un ambiente più o meno proficuo².

A partire dal costrutto teorico di Porter, secondo Bristow (2005) è Michael Storper a fornire un passaggio concettuale importante nel processo di identificazione tra la micro-scala della competitività (impresa) e la macro-scala (regioni e nazioni). Questo passaggio si compie attraverso la nota affermazione storperiana per cui "competitiveness can be defined as the ability of an economy to attract and maintain firms with stable or rising market shares in an activity while maintaining stable or increasing standards of living for those who participate in it" (Storper, 1995)³.

Il passo in avanti sta, di fatto, nell'allontanarsi dall'equazione porteriana *competitività = produttività = prosperità*, introducendo il criterio della conquista delle quote di mercato (che certifica la capacità competitiva delle imprese) e la finalizzazione 'qualitativa' della competitività che serve, in ultima analisi, allo sviluppo inteso come miglioramento del livello di benessere interno; e nel focalizzare il discorso politico sulla dimensione regionale, superando la tendenza a suggerire soluzioni quasi esclusivamente di tipo macroeconomico⁴.

L'ipotesi di base è che città e regioni siano il fondamento geografico dello sviluppo economico, e dunque ogni scelta in materia di sviluppo debba considerare le interdipendenze localizzate che sottostanno alla persistenza di spazi di efficienza e innovazione, di agglomerazioni di capitale e lavoro nello sviluppo economico: "... the theory that we shall seek to elaborate here puts considerable emphasis on the role of the region as a source of critical developmental assets in the form of increasing returns effects and positive externalities" (Scott, Storper, 2003, p. 193). Pur nel contributo fondamentale che Storper consegna alla teoria sullo sviluppo, chiarendo il vantaggio economico della prossimità e il carattere inesorabilmente sociale e radicato dell'apprendimento tecnologico (Storper, 1995, p. 294), così come pure l'imprescindibile rapporto agglomerazione/sviluppo, la competitività continua ad essere vista come fatto economico, mentre la *performance* regionale viene sempre e comunque riferita all'esterno, alla prova della competizione globale.

Dunque, sebbene per Storper il territorio, le relazioni localizzate, le regole e le abitudini che sono proprie di ogni contesto regionale siano considerate come la chiave per comprendere e migliorare le diverse capacità competitive, la sua definizione tradisce ancora una visione prettamente microeconomica del concetto e delle sue possibili misure.



D'altra parte, l'idea che i luoghi siano in competizione tanto quanto le imprese, di matrice portoriana e largamente promossa dal New Regionalism⁵ anche grazie al lavoro di Storper⁶ e di Scott, è stata alla base della generalizzata convinzione che le regioni, e le città in particolare, dovessero misurarsi alla scala globale. Gordon e Cheshire parlano chiaramente di un fenomeno di 'territorial competition', che riguarda in particolare le città⁷, e che consiste nella formazione di politiche finalizzate allo sviluppo economico locale, implicitamente ma spesso esplicitamente, in competizione con altri territori (Cheshire, Gordon, 1996, 1998). Il riferimento alla scala locale è importante perché serve a sottolineare come le politiche debbano rivolgersi, prima che all'attrazione del capitale internazionale, al mantenimento di un ambiente favorevole alla crescita delle imprese endogene. Rispetto a questa impostazione, nel volgere di dieci anni, la competizione urbana è diventata drammaticamente esplicita, e la competitività, dall'essere uno degli 'strumenti' dello sviluppo locale, è divenuta di per sé l'obiettivo delle politiche urbane. Ne è nata quella sorta di pratica obbligata delle città a dotarsi di tutta una serie di infrastrutture materiali e immateriali allo scopo di attrarre capitale e professionisti internazionali, secondo un'interpretazione del concetto di competitività che risulta: I) estremamente sbilanciato verso l'esterno per quanto riguarda gli obiettivi; II) generalmente valutato, soprattutto nel dialogo politico ma anche nella discussione accademica, in termini economico-quantitativi⁸.

Ad affermare il carattere multidimensionale della competitività, e a ricondurre questo concetto alla sua natura di tramite dello sviluppo locale, non ha potuto contribuire in maniera determinante neppure la letteratura specifica sui distretti, probabilmente anche per una oggettiva difficoltà di legare le *performance* d'impresa al territorio di riferimento e alle sue componenti.

A partire dalla letteratura marshalliana i caratteri fondanti del distretto sono stati così individuati (Prezioso, 2007): I) elementi di cooperazione e competizione che riducono i costi di transazione tra imprese; II) mobilità orizzontale e verticale delle imprese; III) fattori di produzione 'immateriali' come la capacità imprenditoriale, il know-how, ecc.; IV) spesse 'reti sociali di relazione' fondamentali nella circolazione delle informazioni all'interno del distretto. L'ipotesi era insomma la seguente: la presenza di una comunità che lavora come 'sistema' favorisce la creazione di istituzioni comuni e cooperative che generano un clima di mutua fiducia (c.d. capitale sociale) che è fondamentale ai fini

dello sviluppo. Pur in una visione concettualmente aperta a considerare il ruolo svolto dal territorio, gli indicatori di competitività tuttavia hanno continuato a riferirsi al sistema delle imprese e a misurarne la relativa *performance* economica⁹.

2. La letteratura critica

Ormai da qualche anno la letteratura interdisciplinare, con una decisa partecipazione della geografia, sta ripensando il significato della competitività soprattutto alla scala regionale e territoriale. L'avvio di una revisione fortemente critica del concetto si deve probabilmente a Krugman, che ha a più riprese trattato in maniera scettica, quasi ridicolizzandolo, il concetto di competitività: qualcosa di estremamente vago e al contempo pericoloso, il prodotto della combinazione di buone *performance* commerciali e *qualcos'altro*, un fenomeno che, a ben vedere, non può essere né definito né misurato, un'ossessione sbagliata e pericolosa¹⁰ (Krugman, 1994, 1996, 1998).

Costringendo di fatto gli studiosi a riflettere su un termine tanto oscuro quanto suggestivo, Krugman ha forse dato il via ad una revisione critica della competitività che, in letteratura, si può ricondurre a tre grandi filoni di discussione: I) il rapporto impresa/regione, e in particolare i fattori, i processi, la scala geografica appropriata a rendere il territorio un fattore (o il fattore) di competitività per l'impresa; II) la relazione tra competitività dell'impresa e prosperità della regione, che non sembra più potersi dare per scontato né affidare con fiducia alla 'mano invisibile'; III) il senso complessivo da assegnare alla competizione regionale e al comportamento strategico della regione (Bristow, 2005). Dei primi due non si può rendere conto in questa sede, pur essendo il primo reso molto interessante da un processo di verifica che la geografia sta operando su alcune convinzioni abbastanza radicate (cfr: Malecki, 2002, Lovering, 1999), ed il secondo particolarmente proficuo nel mettere in discussione l'ipotesi di un automatismo (economico) che porta il territorio a beneficiare della maggiore produttività/competitività delle imprese (Markusen, 1994; Perrons 2004). Entrambi, chiaramente, confluiscono in quel problema generale che è la definizione di competitività regionale/territoriale, gli obiettivi, l'approccio teorico-metodologico di orientamento alla scelta di modelli politici per la sua realizzazione.

Si può allora ripartire dalla critica più generale di Krugman per discutere il concetto di competitività come lotta, come vittoria di uno Stato sull'al-



tro. Ha senso equiparare regioni ed imprese, pur sapendo che mentre un'impresa può uscire dal mercato se non è competitiva, lo stesso non può succedere ad uno Stato o ad una regione¹¹? Quella che deve essere messa fortemente in discussione, in altri termini, è l'idea 'egemonica' per cui i luoghi, ed in particolare le città in quanto volano delle economie nazionali sul piano globale, da un certo momento storico in poi siano obbligate a competere negli stessi termini in cui, da sempre, le imprese sono destinate a fare: I) sui mercati esterni al luogo stesso, II) alla ricerca del miglior risultato economico¹².

Nonostante la letteratura critica sia, come detto, piuttosto ampia e articolata, questi due aspetti sono diffusamente accettati. Che la competitività debba essere misurata in termini economici è fatto condiviso dalla gran parte dei ricercatori, anche nei contributi più recenti ed evoluti. Ne è un esempio R. Martin, geografo economico, che ha maturato nel tempo una notevole riflessione sulla competitività regionale, poi confluita nel Progetto ESPON dedicato al tema della localizzazione delle attività economiche. Gli avanzamenti della ricerca sono significativi (Martin, 2004, 2005, 2006): I) si individuano fattori di diversa natura alla base del fenomeno (ambiente produttivo, contesto educativo, livello infrastrutturale, reti sociali, struttura di governo); II) si afferma con forza l'idea che la competitività non sia un fenomeno statico da misurare a posteriori ma un processo circolare e di lungo periodo, nel quale ogni *output* diventa *input* e influenza le performance future; III) si richiama il bisogno di una prospettiva teorica che affronti il tema delle regioni e delle città competitive considerandole come luoghi in cui le persone e le imprese vogliono vivere ed investire; IV) si richiama l'esigenza di un quadro teorico-metodologico che orienti le scelte e gli strumenti della pianificazione territoriale evitando che prevalgano ricette precostituite, visto che ogni regione è diversa dalle altre; V) si dimostra come in letteratura il concetto sia ambiguo perché multidimensionale, all'interno del quale ogni disciplina è portata a porre l'accento su alcuni specifici aspetti. Pur in una visione complessivamente più articolata, tuttavia, anche Martin accetta che i 'rivelatori' della competitività regionale e urbana siano di natura economica (produttività del lavoro, tasso di occupazione, reddito e salari) e che il prodotto della competitività sia il livello di reddito procapite urbano; dunque la circolarità del processo prevede che siano soltanto i livelli di ricchezza a ricadere, in modo del tutto automatico, sulla varietà dei fattori della competitività posti alla base del processo.

3. Il quadro politico europeo e la domanda di innovazione teorico-metodologica

Per quanto riguarda l'ambito europeo, va detto che di per sé il concetto di competitività si manifesta ancora secondo un'accezione abbastanza tradizionale. Si parla di competitività come dell'abilità di produrre beni e servizi richiesti dal mercato internazionale mantenendo, al contempo, un elevato e sostenibile livello di reddito o, più in generale, della capacità di società, industrie, regioni, nazioni e aggregazioni sovranazionali di generare, essendo esposte alla concorrenza internazionale, un reddito e dei livelli occupazionali relativamente elevati (CEC, 1999). Un'economia competitiva, analogamente, è quella 'che presenta una crescita elevata e sostenuta dalla produttività (CEC, 2003, p. 6), i cui indicatori principali sono costituiti dalla produttività (GDP regionale per ora di lavoro), dal monte ore di lavoro per occupato, dal tasso di occupazione, dalla quota di popolazione attiva. Testimonianza di un approccio ancorato ad una visione economica e non pienamente consapevole della portata innovativa del paradigma dello sviluppo sostenibile è il noto *Rapporto Kok* (2004), nel quale si afferma tra l'altro che "la competitività non è soltanto un semplice indicatore economico, spesso incomprensibile per l'uomo della strada, ma dà un'idea precisa delle condizioni economiche di un paese o di una regione" (p. 51).

In realtà, sebbene le definizioni siano tradizionali, in UE il concetto di competitività ha assunto un valore ed una portata largamente innovativa in quanto assunto come uno dei capisaldi del modello politico di sviluppo. È, in altri termini, all'interno del sistema di principi che l'UE si è data che alla competitività si chiede di assumere un nuovo significato, di qualificarsi e diventare un obiettivo composito all'interno di un rinnovamento teorico-metodologico di grande portata.

Il modello di sviluppo è notoriamente quello definito nella strategia di Lisbona e nei successivi momenti di revisione e rilancio: l'aumento di competitività (in un'economia basata sulla conoscenza) assume una finalizzazione, quella di migliorare i livelli di crescita economica, di occupazione e di coesione sociale. Il modello si perfeziona attraverso la strategia di Gothenburg, che integra questi obiettivi con i principi e le dimensioni dello sviluppo sostenibile, per cui lo sviluppo europeo deve realizzarsi secondo un percorso nel quale "economic growth, social cohesion and environmental protection must go hand in hand".



A domandare innovazione teorico-metodologica nell'approccio alla competitività sta, inoltre, tutto quell'insieme di principi che l'UE ha stabilito attraverso il processo di definizione del proprio modello di assetto spaziale. I principi di coesione territoriale, policentrismo, competitività territoriale equilibrata sono ormai obiettivi realmente perseguiti dall'Unione Europea, a tutte le scale della pianificazione, in un modello di assetto dello sviluppo spaziale definito nel 1999 dallo Schema di Sviluppo dello Spazio europeo (SSSE), cui sono seguiti i principi guida sullo sviluppo sostenibile pubblicati dalla Conferenza europea dei Ministri Responsabili per la Pianificazione territoriale (CEMAT) nel 2000, fino al secondo Schema di Sviluppo (ESPON, 2006) per arrivare alla *Territorial Agenda* del maggio 2007.

Sviluppo equilibrato e policentrico, sviluppo sostenibile, coesione territoriale intesa come unità di intenti, capacità di cooperazione di ciascuno secondo la propria identità verso un obiettivo condiviso, connotano una visione della competitività che, benché non ancora chiaramente definita e partecipata, deve trovare una sua coerenza all'interno di questo quadro.

Richiamando il senso comune, Begg (1999) sottolinea come per competitività si possa semplicemente intendere il fatto che una città o una qualunque altra unità territoriale riesce a fare meglio delle altre. Certamente si tratta di capire che cosa bisogna fare meglio, in altri termini qual è l'obiettivo su cui misurare la *performance*. Se la si colloca all'interno dei principi europei dello sviluppo, la competitività significa certamente migliori risultati (a tutte le scale di riferimento da quella europea a quella locale) rispetto agli obiettivi della coesione economica, sociale, territoriale e della sostenibilità ambientale. Non solo dunque il risultato economico ma la realizzazione dei principi dello sviluppo sostenibile, dell'integrità ecologica e dell'efficienza economica; dell'equità intergenerazionale; della conservazione e dello sviluppo del capitale umano; dell'equità sociale e di genere con eque opportunità, ambiente salubre per tutti, livello di servizi e di qualità ambientale codiciso e condiviso; della riduzione a tutte le scale della segregazione economica, sociale e ambientale; della diminuzione della quantità e dell'intensità dei flussi di materiali, energia, trasporto; della promozione di modelli sussidiari partecipati e fondati su cooperazione e *partnership*.

4. La proposta teorico-metodologica del Gruppo di Ricerca

All'interno di questa domanda di concretizzazione del nuovo modello di sviluppo economico e territoriale europeo si colloca la proposta teorico-metodologica elaborata nel Progetto ESPON 'The territorial dimension of the Lisbon/Gothenburg Strategy' applicata dal Gruppo di Ricerca alle province italiane. Il concetto di competitività territoriale è stato ridefinito affinché potesse tener conto delle diverse dimensioni contenute nella Strategia di Lisbona: I) una società dell'informazione per tutti; II) un'Europa che sia area di ricerca e innovazione; III) un ambiente favorevole per lo *start-up* e lo sviluppo di imprese innovative, soprattutto di medio piccola dimensione; IV) riforme economiche per un completo e pienamente operativo mercato interno; V) mercati finanziari efficienti e integrati; VI) coordinamento delle politiche macroeconomiche: consolidamento fiscale, qualità e sostenibilità delle finanze pubbliche; VII) educazione e formazione per vivere e lavorare nella società della conoscenza; VIII) modernizzazione dei sistemi di protezione sociale; IX) promozione dell'inclusione sociale.

Il paradigma della sostenibilità è stato introdotto seguendo le indicazioni contenute nella Strategia di Gothenburg: I) limitare il cambiamento climatico ed incentivare l'uso delle energie pulite e rinnovabili; II) migliorare la salute pubblica; III) gestire le risorse naturali in maniera più responsabile; IV) migliorare il sistema di trasporto e l'uso del suolo.

Entrambe le dimensioni, competitività e sostenibilità, sono state tuttavia ripensate in un'ottica sistemica e territoriale innovativa. Nell'approccio concettuale del Progetto ESPON, infatti, la competitività non rappresenta più una misura a posteriori della *performance* regionale ma piuttosto è pensata per essere una misura delle *capabilities*, secondo l'impostazione di A. Sen, di essere competitiva; è dunque vista come misura delle potenzialità e delle vocazioni del territorio sulle quali misurare e scegliere le politiche, i programmi, i progetti più efficaci.

In un approccio sistemico, la sostenibilità non rappresenta soltanto una misura che serve a limitare le scelte, ma considerata dal punto di vista delle esternalità e delle internalità, consente di guardare alla regione europea non come uno spazio indifferenziato ma un luogo fisico, un parametro virtuoso, entro cui misurare la *capacità* endogena della competitività, cioè la capacità che i singoli luoghi hanno di sostenere la propria prospettiva

di sviluppo in termini di sostenibilità ambientale, coesione, integrazione tendendo al raggiungimento di posizioni virtuose (Prezioso, 2007).

Una regione è dunque capace di essere *competitiva in sostenibilità* quando (Prezioso, 2007):

- sostiene la concorrenza di mercato attraverso fattori propri ed endogeni, che distinguono un sistema territoriale dagli altri (mix di fattori sociali, ambientali, economici che influenzano la posizione regionale rispetto al contesto europeo ed internazionale);

- possiede alcune risorse chiave legate alla vitalità imprenditoriale ma anche fattori innovativi che agiscono all'interno di un sistema sociale stabile;

- accetta la competizione di mercato nel rispetto delle regole (*governance*) che garantiscono la sostenibilità ambientale, sociale, culturale, economica;

- possiede capacità organizzative cooperative e sussidiarie tanto da poter ispirare sentimenti di fiducia nei confronti delle istituzioni;

- mostra capacità di: i) produrre e mantenere nel territorio il massimo valore aggiunto (competitività economica), valorizzando le risorse anche attraverso la cooperazione locale (competitività sociale); ii) valorizzare l'ambiente in quanto "peculiarità" del territorio, garantendo al contempo la tutela attiva e il rinnovamento delle risorse e del patrimonio naturale in senso lato (competitività ambientale); iii) trovare una propria collocazione rispetto agli altri territori e al mondo esterno nel *rank* della globalizzazione (competitività politica).

5. La revisione del Diamante di Porter e le nuove determinanti

Le sollecitazioni teoriche cui la proposta di competitività del Progetto Espo 3.3. ha risposto, riprese dal Gruppo di Ricerca ed applicate alla scala delle province italiane, sono dunque:

- elaborare un approccio alla competitività che rendesse questo concetto funzionale al perseguimento del modello europeo definito nelle strategie di Lisbona/Gothenburg e rispondente ai principi di coesione, equità, policentrismo, sostenibilità. Nel momento in cui prevale l'idea che lo sviluppo sia qualcosa di profondamente diverso dalla crescita (economica), e dunque vi si incorporano altre dimensioni (sociale, ambientale) e nuovi principi (equità, coesione, policentrismo), la competitività territoriale deve riflettere le diverse componenti dello sviluppo in modo che vi si possa intervenire in modo corretto;

- proporre un quadro teorico-metodologico all'interno del quale la competitività non fosse solo misura di *performance* a posteriori, ma piuttosto griglia di lettura delle vocazioni espresse dal territorio e, conseguentemente, base conoscitiva nel processo di elaborazione delle politiche e dei programmi di intervento;

- dare un contenuto territoriale alla competitività, che ha significato non soltanto ampliarne la portata teorica e i relativi indicatori affinché potessero contenere le variabili territoriali, ma anche esplicitare l'adeguatezza del rapporto indicatore/scala geografica di riferimento, fondamentale nella lettura *ex-ante* come nella elaborazione delle scelte di pianificazione.

L'obiettivo è stato dunque quello di pensare ad un indicatore composito che misurasse le *capabilities* di Sen, traducendole in termini di "capacità di generare competitività territoriale in sostenibilità". Ripartendo dal contributo di Porter, l'approccio seguito dal Progetto ESPON 3.3 è consistito nell'integrare le componenti tradizionali del diamante (localizzazione strategica, domanda locale, integrazione con i cluster regionali, risorse umane) con quattro nuove variabili/determinanti mutate dalla strategia di L/G: Innovazione e Ricerca; Interazione Globale/Locale; Qualità; Uso di Risorse e Fondi (Fig. 1). Le nuove determinanti sono state considerate il contenitore entro cui selezionare gli indicatori utili a misurare, in termini sistemici, la dimensione regionale della strategia di Lisbona/Gothenburg (Cfr. contributo di M. Prezioso).

Nella determinante della Ricerca e Innovazione sono stati infatti inclusi gli indicatori relativi all'*Information and Communication Technology*, la spesa in Ricerca e Sviluppo, i livelli di innovazione raggiunti, il capitale umano in termini di struttura quantitativa e qualitativa. La determinante dell'Interazione Globale/Locale è andata ben oltre lo scambio commerciale e di investimenti diretti esteri, includendo la capacità di cooperazione in materia ambientale, il grado di accessibilità, la mobilità nel campo dell'istruzione e della ricerca, il turismo, la presenza di nodi nelle reti di innovazione nazionali e internazionali. Altrettanto può dirsi della Qualità, che ha sintetizzato gli aspetti ambientali, sociali, ed economico-produttivi: la qualità ha significato, tra l'altro, una misura dell'impegno ecologico nei settori dei rifiuti e delle emissioni in atmosfera, della salute pubblica, della formazione del capitale umano, dell'occupazione, della povertà, della struttura per età, del rischio ambientale nelle componenti sismico/idrogeologico/industriale, della partecipazione della popo-



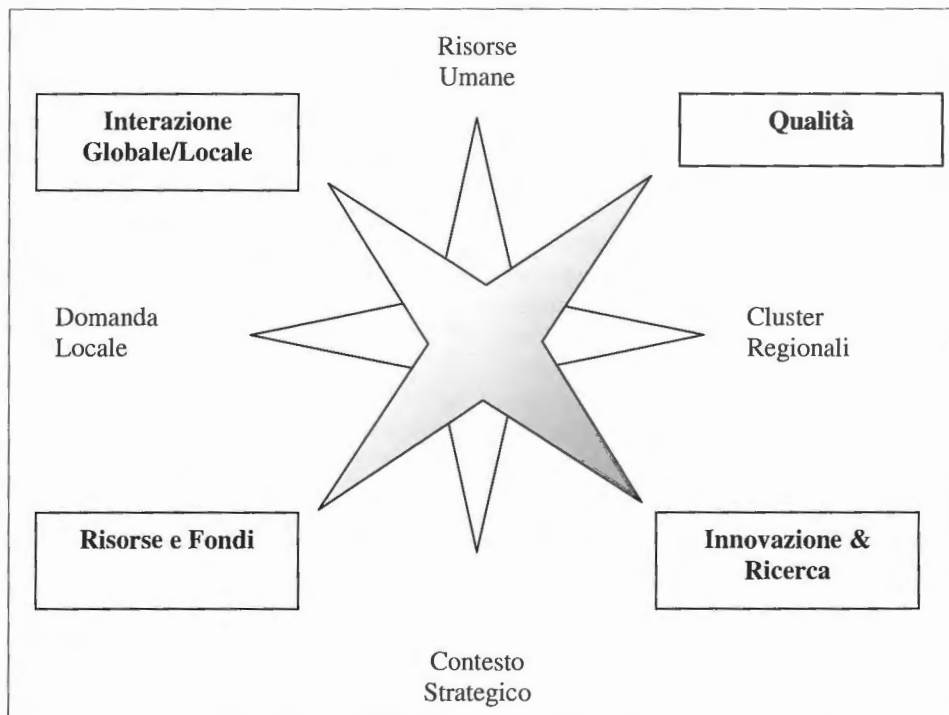


Fig. 1. Il Diamante di Porter rielaborato e le nuove determinanti.
 Fonte: Prezioso, 2007.

lazione alle attività istituzionali, della fiducia delle persone nelle proprie istituzioni nazionali ed europee. Infine, l'Uso delle risorse e dei fondi a disposizione delle istituzioni è servita a studiare le voci di bilancio delle singole province per evidenziare il diverso grado di attenzione al sostegno alla produzione (in particolare alle piccole e medie imprese), all'istruzione e alla formazione, all'ambiente.

6. Conclusioni

“Competitiveness has much in common with the proverbial elephant: we know one when we see one but we have great difficulty describing it” (Begg, 2002, p. 2). Una metafora elegante per sottolineare il fatto che mentre tutti parlano e investono nella competitività nessuno sa di preciso di cosa si tratti, quali ne siano i fattori scatenanti, quali le misure, come si debba intervenire per il suo rilancio. Pur in questa nebbia concettuale, per un periodo abbastanza lungo si è dato per scontato che i luoghi dovessero competere tanto quanto le imprese in essi operanti, e che per competitività si dovesse intendere una *performance* superiore misurabile in termini di output economico, sia esso

costituito dal valore aggiunto prodotto, dalla produttività del lavoro, dalle quote negli scambi internazionali.

Il pensiero interdisciplinare sul tema della competitività regionale sembra vivere da qualche anno una fase di revisione critica, di rimessa in discussione di molte delle convinzioni che a lungo hanno orientato le scelte politiche in materia di sviluppo regionale.

Fortemente in discussione è l'assioma competitività/produttività, così come l'ipotesi di un beneficio automatico che porterebbe aumenti di benessere in regioni che ospitano imprese competitive. La discussione rimane tuttavia ancora parziale e spesso legata a singoli ambiti disciplinari, ed è piuttosto raro trovare lavori che affrontino il tema della competitività territoriale nel suo essere un fatto complessivo e sistemico.

Altrettanto difficile è trovare impostazioni concettuali che vedano la competitività come fatto non esclusivamente economico da misurarsi a posteriori, come risultato di una *performance* e questo, anche all'interno di tecniche sofisticate, apre la via a scelte politiche che non possono essere altro che ricette precostituite, esempi virtuosi da importare. L'approccio concettuale che ha guidato la definizione della competitività regionale in sostenibilità,

applicato alle province italiane sulla base dell'esperienza condotta dal Progetto ESPON in ambito europeo può allora aprire un percorso innovativo: partire dal territorio e misurarne il potenziale di sviluppo sostenibile suggerendo le migliori (più appropriate) scelte di politica, di programma, di progetto.

In questo approccio il concetto di competitività territoriale assume un significato completamente nuovo perché permeato dai principi dello sviluppo sostenibile. Essere competitivi non vuol dire più produrre il maggior valore economico aderendo alle regole dettate dal mercato, ma raggiungere una migliore *performance* di sistema rispetto all'obiettivo dello sviluppo sostenibile. Nel sistema, come si è visto nella descrizione delle nuove determinanti del diamante di Porter e degli indicatori (cfr. contributo I. Carbonaro), rientrano tutte le dimensioni ecologica, economica, socio-culturale della sostenibilità, i principi di equità e diversità, gli strumenti di partecipazione, partnership, sussidiarietà. La raccolta degli indicatori ha senso e significato nella misura in cui la competitività territoriale non rappresenta più una misura *ex post* della performance regionale, ma la base su cui misurare le diverse opzioni di *policy* per scegliere quelle più efficaci per i singoli contesti. La scelta delle politiche e il livello della *performance* non sono dunque più un dato assoluto imposto dal mercato, ma il risultato della valutazione del potenziale territoriale di sviluppo, della selezione di tutto ciò che un territorio può offrire ad un mercato che non chiede a tutti, necessariamente, di diventare *global cities*.

Note

¹ Come noto, la Evolutionary Theory di R. Nelson e S. Winter introduce l'aspetto decisionale dell'imprenditore nella spiegazione dei processi di innovazione e crescita economica, per cui all'interno di una data 'traiettoria tecnologica' e di un 'ambiente selettivo' sono le imprese più aggressive a recepire le opportunità di avanzamento tecnologico e a progredire. La tendenza della teoria dell'evoluzione a considerare la competitività regionale in termini squisitamente economici, a legare la performance regionale al tipo di interazione con le imprese ospitate e viceversa, è abbastanza chiara anche nella letteratura più recente: 'It is a stylized fact that some regions grow faster than others. Like market shares shifting between firms, successful regions will increase their relative share in the (national or world) economy at the expense of lagging regions' (...) 'In sum, the competitiveness of a region depends on its ability to upgrade its economic base by creating new variety in order to offset variety-destroying processes' (...) 'Overall, there is a strong need for real comparative studies that analyse systematically the impact of different regional contexts on the performance of firms. Such a comparative approach would really

contribute to unravel the mechanisms that lay at the root of regional competitiveness'. (Boschma, 2004, p. 1005)

² Tale ambiente è sintetizzato nel cosiddetto 'diamante', e costituito dai noti fattori: I) le condizioni della domanda, per cui una domanda esigente e competente stimola il perseguimento di obiettivi qualitativi elevati; II) le industrie collegate e di supporto, per cui un'industria fornitrice competitiva può agevolare in vari modi le imprese che serve, ed esserne stimolata dal punto di vista della ricerca e del progresso, così come le industrie collegate sono stimolanti sul piano della circolazione delle informazioni e lo scambio tecnico; III) le condizioni dei fattori e la capacità di offrirne alle imprese (trasporti, forza lavoro, ecc.). La disponibilità di fattori della produzione, diversamente da quanto affermavano gli economisti classici, non è un elemento in grado di vincolare lo sviluppo e la competitività, anzi, spesso il limite nelle risorse rappresenta un incentivo all'introduzione di innovazioni; IV) la strategia, la struttura e la rivalità tra imprese, insieme di condizioni interne che regolano la creazione, l'organizzazione e la gestione delle imprese, nonché la natura della concorrenza interna. Secondo Porter la rivalità interna che stimola continuamente l'innovazione.

³ Non molto diversa, peraltro, dalla nota definizione che già nel 1992 l'OECD ha dato di competitività delle nazioni come "the degree to which a country can, under free and fair market conditions, produce goods and services which meet the test of international markets, while simultaneously maintaining and expanding the real incomes of its people over the long term".

⁴ Con le quali a tutt'oggi i governi tentano di superare il problema della perdita di competitività delle imprese e dei luoghi. Il dibattito italiano sulla produttività inficiata dall'eccessivo costo del lavoro è un esempio di questo approccio politico ancora ai giorni nostri.

⁵ È ancora Bristow (2005) ad individuare nella diffusione della visione porteriana della competitività il principale stimolo alla formazione del New Regionalism, le cui principali convinzioni sono due: la prima è che la regione rappresenta, in epoca di globalizzazione, il crocevia dello sviluppo economico e della creazione di ricchezza; la seconda è l'affermazione, normativa, che la regione debba essere il primo focus delle politiche economiche e degli interventi in materia di competitività.

⁶ La definizione di Storper ha avuto grande influenza tra gli esponenti del New Regionalism. Malecki (2000, p. 1) afferma infatti che "The competitiveness of place – localities, regions and nations – refers to the ability of the local economy and society to provide an increasing standard of living for its inhabitants".

⁷ Per una rassegna delle argomentazioni di coloro che sostengono che i luoghi, e le città in particolare, siano chiamate a competere si può vedere l'ancora attuale numero monografico 5-6 del 1999 di *Urban Studies*.

⁸ È tipico misurare la competitività urbana attraverso le variabili economiche interne (in quanto output del processo), come reddito e occupazione, o esterne, quote di mercato, flussi turistici, capacità di esportazione.

⁹ Sottolineano Cellini e Soci (2002) come avendo a che fare con una pluralità di imprese legate tra loro da relazioni informali è ben difficile ricorrere a indicatori di costo o di profitto, che possono variare da soggetto a soggetto. Per questo quando ci si riferisce ai distretti si fa quasi sempre riferimento a indici di quote di mercato, tipicamente la percentuale di prodotto che, venduto su un certo mercato, proviene da un dato distretto.

¹⁰ In tutti i casi affermando che, se la competitività ha un senso, è soltanto un altro modo di definire la produttività, essendo il prodotto per occupato l'unico strumento nel lungo periodo attraverso il quale un paese può migliorare il proprio livello di vita (Krugman, 1990).

¹¹ Schoenberger (1998) dimostra, peraltro, come la competi-



vità, intesa come 'deserve to live' non trovi, negli approfondimenti di esperienze concrete, una giustificazione a quelli che comunemente si considerano comportamenti competitivi, né per le imprese né per i luoghi. Tra gli esempi proposti, la scelta della Nike di utilizzare manodopera asiatica retribuita con salari inferiori alla media locale non si giustifica, a giudicare dai dati di bilancio, con l'esigenza dell'impresa di sopravvivere sul mercato in termini di risultati reddituali. Né ha senso il programma di rilancio di competitività scelto dalla città di Baltimora che dà ai nuovi occupati un reddito che li pone appena al di sopra della soglia di povertà. Infatti, nel rendere attraente la città agli occhi degli investitori internazionali conta meno il livello dei prezzi e molto più il livello di sicurezza sul quale la povertà generalizzata ha un sicuro effetto negativo. Per una revisione critica del modello di rilancio della competitività di Roma si veda Gemmiti (2008).

¹² Un'idea, questa, che dopo aver governato a lungo le politiche urbane è da qualche anno oggetto di alcune letture critiche. Amin e Thrift (2000) descrivono la 'dominazione' delle

politiche incentrate sulla competitività urbana in questi termini: "Riassumendo, la competitività delle imprese è accresciuta da risparmi sui costi, da guadagni nella conoscenza e da complementarità associate all'agglomerazione industriale. La localizzazione non è solo fonte di vantaggio competitivo in un'economia globale, ma anche un impulso per un'ulteriore espansione economica urbana" (p. 9). "Imperterriti e con una visione eccessivamente entusiastica, i nuovi convertiti alla competitività urbana raccontano ai *policy maker* che l'economia locale esiste realmente e che necessita urgentemente della creazione di *cluster* d'impresa in relazione tra loro, per consentire lo scambio e la cooperazione tra imprese locali, per incoraggiare le relazioni basate sulla fiducia tra gli agenti economici, e per promuovere una cultura locale della responsabilità e della cittadinanza." (p. 10). Un approfondimento critico molto significativo, a questo proposito, è quello di S. Sassen (2008), mentre per una valutazione della competizione urbana attraverso politiche di settore si possono vedere tra gli altri Gibson e Klocker (2004), Miles (2005), Paul (2004).